

L'ANALISI

I due referendum
a risposta obbligata

MICHELE AINIS

DOMANI è festa, ma solo in due Regioni. Festa elettorale per i lombardi e per i veneti, chiamati a consulto sui loro rapporti con lo Stato, sulle ragioni dell'autonomia.

A PAGINA 29

I DUE REFERENDUM
A RISPOSTA OBBLIGATA

MICHELE AINIS

DOMANI è festa, ma solo in due Regioni. Festa elettorale per i lombardi e per i veneti, chiamati a consulto sui loro rapporti con lo Stato, sulle ragioni dell'autonomia rispetto al centralismo. È una novità, la prima esperienza di referendum consultivi per decidere attribuzioni e competenze. Ma dopotutto ci rimane in bocca un retrogusto amaro: perché stavolta non è il popolo che usa la democrazia, è la democrazia che usa il popolo.

Eppure non mancherebbero questioni stimolanti. Il voto elettronico, ad esempio, che verrà sperimentato in Lombardia. O più in generale la salute di cui gode il referendum, quest'antico strumento di democrazia diretta. Occorre cancellare il quorum per rinverdirlo? In Veneto c'è, in Lombardia non c'è; e sarà interessante misurare l'affluenza nei due casi. Ma soprattutto potremmo interrogarci sul nostro modello di federalismo, se sia giusto applicare uno stampino uguale per tutte le Regioni o se invece ogni Regione possa dirsi speciale rispetto alle sorelle. C'è infatti una norma dietro le quinte di questo referendum: l'articolo 116 della Costituzione. Probabilmente l'unica nota positiva della riforma, nel suo complesso sciagurata, che corresse il Titolo V della Carta. Vi si prefigura un «regionalismo differenziato», su richiesta delle singole Regioni accettata dallo Stato; ma fin qui, nonostante vari tentativi, l'articolo 116 non ha mai ricevuto attuazione. Forse perché mancava il propellente del voto popolare?

Diciamolo: sul piano formale, non cambia proprio nulla. La procedura disegnata dalla Costituzione contempla un'iniziativa regionale; il parere degli enti locali; l'intesa fra lo Stato e la Regione; una legge approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei lo-

ro componenti. Il referendum consultivo è una curva in più che s'aggiunge a questo slalom, ma di per sé non altera la sequenza procedurale dell'articolo 116; e proprio per tale ragione la Consulta (sentenza n. 118 del 2015) ha acceso il verde del semaforo, pur bocciando i quesiti "indipendentisti" proposti in origine dal Veneto. Tuttavia, per raggiungere il traguardo, basterebbe un passo ufficiale del governo regionale, come ha fatto l'Emilia-Romagna, che mercoledì ha incassato una dichiarazione d'intenti dal governo nazionale.

Da qui un paradosso: escogitato per accelerare l'applicazione dell'articolo 116, il referendum consultivo a conti fatti la ritarda, ne complica la trama. Sennonché, in politica, nulla è mai come ci appare. Dietro lo schermo del referendum consultivo s'intravede uno spot elettorale della Lega, che guarda caso ha fatto cadere i referendum nella medesima giornata in entrambe le Regioni che governa. O magari una prova d'orchestra della sua alleanza con i 5 Stelle, insieme ai quali ha scritto il quesito in Lombardia e s'è opposta alle richieste autonome in Emilia-Romagna. E mentre la politica intreccia i suoi giri di valzer, mentre questo doppio referendum perde per strada i suoi nemici (sono a favore i sindaci Pd, Berlusconi vorrebbe indurlo uno per Regione), il pendolo italiano oscilla, si muove senza sosta. Il 4 dicembre scorso un referendum costituzionale chiese l'accentramento dei poteri nello Stato; domani due referendum chiederanno maggior decentramento.

C'è però un'altra differenza fra queste votazioni: nel primo caso fummo interpellati per decidere, stavolta per esprimere un parere. E allora sarebbe il caso di rileggere un dibattito in Assemblea costituente, per trarne qualche lezione. Era il 21 dicembre 1946,

e Luigi Einaudi propose d'introdurre i referendum consultivi nel nostro ordinamento. Prevalse tuttavia l'obiezione di Mortati: il popolo non consiglia, il popolo delibera, giacché costituisce la fonte stessa della sovranità. Tanto più — potremmo adesso aggiungere — se i suoi consigli vertono sull'ovvio, come il quesito sottoposto ai cittadini veneti e lombardi. Chi mai vorrebbe opporsi al rafforzamento della propria Regione? Chi ne desidera l'indebolimento? Nessuno, o meglio l'1% appena dell'elettorato, stando a un sondaggio Demos pubblicato il 16 ottobre.

E tanto più se il quesito suona reticente, ingannevole nelle sue concrete conseguenze. In Lombardia Maroni reclama maggiori attribuzioni su ordine pubblico, immigrazione, sicurezza; in Veneto Zaia promette meno tasse. Peccato tuttavia che queste intenzioni siano assenti dal testo sottoposto agli elettori. Difatti la domanda investe tutte e 26 le competenze concorrenti elencate dalla Costituzione, determinando un'ulteriore forzatura della volontà popolare: perché taluno potrebbe scegliere lo sport, taluno il commercio con l'estero o la scuola, ma invece non può farlo, ciascun voto è un prendere o lasciare. Diceva Bobbio che in ogni referendum la domanda conta più della risposta; in questo caso è una domanda a risposta obbligata, come nei quiz per la patente.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

